

CORSO BIBLICO
— Genova Quarto —
2010

La figura e il messaggio di san Giovanni Battista

Conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

Sommario

3.	L'INCONTRO CON GESÙ	2
	Tre consigli morali del Battista (Lc 3,10-14)	2
	L'annuncio del "più forte" (Mt 3,11-12 // Mc 1,7-8 // Lc 3,15-18)	3
	Il segno del sandalo	4
	L'immagine del grano e della pula	5
	L'acqua e lo Spirito (Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22)	6
	«Si aprirono i cieli»	8
	Il simbolo della colomba	9

Il corso è stato tenuto presso la parrocchia di S. Giovanni Battista in Genova Quarto
nei mesi di ottobre-novembre 2010

Laura Lagorio ha trascritto fedelmente il testo dalla registrazione
Riccardo Becchi lo ha rivisto e integrato

3. L'incontro con Gesù

La missione profetica di Giovanni Battista raggiunge la sua pienezza quando incontra colui a cui preparava la strada: è il momento vertice della sua missione. Prima però di arrivare al momento fondamentale dell'incontro con Gesù e del suo Battesimo, vogliamo ancora prendere in considerazione alcune espressioni che gli evangelisti propongono come predicazione del Battista.

Tre consigli morali del Battista (Lc 3,10-14)

Solo l'evangelista Luca – oltre a quelle parole che abbiamo già considerato nell'incontro precedente e conservate anche da Matteo – ha aggiunto una triplice catechesi. Nel vangelo del terzo evangelista leggiamo infatti tre domande poste al Battista da tre diversi tipi di persone con la conseguente risposta che Giovanni offre loro.

Lc 3,¹⁰Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?».

È una domanda pratica posta genericamente dalla folla. Dicevamo che Giovanni ha attirato l'attenzione perché ha voluto creare un movimento di opinione pubblica, si è collocato nella zona di grande passaggio, al guado del Giordano, e con gesti provocatori, con discorsi che intenzionalmente attiravano l'attenzione, si è rivolto al popolo. Molti quindi hanno parlato di lui, molti si sono interessati al suo messaggio e di fronte alla proposta di Giovanni «*fate frutti degni di conversione*» le folle gli chiedono: «Ma concretamente, che cosa dobbiamo fare?». È probabile che sia Luca stesso ad aver rielaborato un po' questi testi, avendo avuto infatti dalla tradizione orale solo delle indicazioni generiche su come Giovanni predicava. A Luca quindi interessa trasmettere un insegnamento morale in cui offrire delle indicazioni pratiche, concrete, di atteggiamento morale, come evidente segno di conversione.

¹¹Rispondeva loro: «Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto».

È un preciso invito alla condivisione. Il primo esempio di conversione che Giovanni Battista propone è perciò quello della partecipazione dei propri beni a coloro che ne sono privi. Non propone una povertà radicale, propone una solidarietà attenta ai bisogni altrui e capace di farsi carico di chi ha bisogno.

¹²Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero: «Maestro, che cosa dobbiamo fare?».

Chiamano maestro Giovanni, lo considerano un educatore, un formatore, una persona capace di offrire indicazioni di vita. I pubblicani erano gli esattori delle tasse, i collaborazionisti dei romani, persone che avevano rinnegato la fede tradizionale del popolo d'Israele per diventare collaborazionisti col nemico. Chi faceva il pubblicano aveva voglia di guadagnare tanti soldi e lo faceva in modo spregiudicato attirandosi l'odio dei propri connazionali, perché aveva il compito di fare pagare le tasse, ma non con criterio preciso ed equo come potrebbe essere nei tempi moderni; era una questione di capacità gestionale legata a ogni pubblicano. L'erario romano dava l'incarico a qualcuno che si assumeva quell'onere con un contratto; un pubblicano faceva un contratto con lo stato romano garantendo di pagare ogni anno una certa cifra che l'ispettore romano valutava per quella zona. Se il pubblicano riusciva ad incassare di più, il di più... se lo teneva; le conseguenze di questo accordo sono più che evidenti. Il pubblicano infatti – appoggiato dai soldati romani e conoscendo gli abitanti del paese –

imponeva altissimi tributi, in modo tale da avere la somma da versare all'erario romano e tenersi un altro congruo guadagno.

Questo, ovviamente, rendeva odiosi i pubblicani a tutti i loro compatrioti. Di fronte ad un predicatore di penitenza, i pubblicani vanno a compiere questo rito penitenziale di immersione nell'acqua e chiedono a Giovanni : “Maestro, che cosa dobbiamo fare?”.

¹³Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato».

Non dice di smettere di fare i pubblicani, non disprezza una professione malfamata ma legale e necessaria; propone loro, invece, di svolgere quell'incarico in modo onesto. Siccome è possibile, li invita a fare il proprio mestiere senza rubare. È la stessa cosa che propone ad alcuni soldati che lo interrogavano:

¹⁴Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi, che cosa dobbiamo fare?».

Anche dei soldati, militari dell'esercito romano, quindi pagani, o anche giudei al soldo di Erode Antipa, chiedono a questo predicatore quali atteggiamenti debbano assumere. La risposta di Giovanni non è “smettete di fare i soldati, cambiate mestiere”, bensì...

Rispose loro: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe».

È una risposta saggia, equilibrata. Giovanni sembra esagerato, ma in realtà ha una visione morale sapiente, segnata da un forte equilibrio. Si rende conto di come si comportano i soldati e dei rischi che quella professione comporta. Maltrattare ed estorcere è un fatto abituale, è la corruzione di quell'ambiente come di tanti altri ambienti. Giovanni propone quindi una vita morale onesta, non invita a stravolgere la propria vita cambiando radicalmente mestiere. Si può infatti fare di tutto e tutti, dall'anonimo uomo del popolo, al pubblicano e al soldato, ognuno può lavorare in modo onesto ed è proprio questo stile che deve essere seguito.

L'annuncio del “più forte” (Mt 3,11-12 // Mc 1,7-8 // Lc 3,15-18)

Lc 3, ¹⁵Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, ¹⁶Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco.

A questo punto la predicazione di Giovanni Battista ritorna ad essere documentata da tutti e tre i sinottici; quest'ultima frase è infatti presente anche in Marco e Matteo, fa parte cioè della tradizione più sicura della antica documentazione della comunità di Gerusalemme che conserva memoria di questi detti tipici del Battezzatore.

La gente si era domandata se quello strano personaggio al guado del Giordano non fosse effettivamente il Messia, non fosse per caso proprio lui l'inviato di Dio, il consacrato.

In molti erano portati a ritenerlo il Messia, ma Giovanni ha una chiara consapevolezza di sé, non si monta la testa. Siamo di fronte ad un fatto decisamente importante, perché il Battista – pur avendo avuto l'occasione di essere stimato ben più importante, rispetto al ruolo che riveste nel progetto di Dio – non abusa assolutamente del suo potere, della credulità popolare e annuncia uno che viene dopo di lui e che gli è molto superiore.

È proprio in questo frangente che Giovanni propone la cura singolare di colui che lo seguirà e mette in contrasto il proprio atteggiamento con quello di colui che deve venire.

«Io vi battezzo con acqua; ma [...] Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco.

Abbiamo già detto che il verbo *battezzare* significa *immergere* ed effettivamente Giovanni immergeva le persone nell'acqua compiendo un gesto simbolico, ma lui annuncia che il Messia che verrà immergerà le persone nel fuoco. Un bagno di fuoco è una cosa diversa da un bagno di acqua, è una proposta strana; non è una bella promessa se io vi dicessi che qualcuno vi metterà a bagno nel fuoco.

Questa immagine non deve essere però intesa come una punizione, perché il fuoco – in contrasto con l'acqua – diventa il simbolo dello Spirito di Dio, della vita, della potenza, di quella fiamma ardente della carità divina. Immergere nel fuoco, cioè nello Spirito Santo, significa trasformare le persone. È una immagine di fornace, una immagine presa dalla pratica dei fonditori dove si mette nella fornace il metallo sporco e, portandolo ad alta temperatura, si ottiene il fenomeno fisico della separazione per cui il metallo prezioso, l'argento, l'oro, esce incandescente ma puro, essendosi separato dalle scorie, dal materiale vile. Per poter avere il metallo prezioso allo stato di purezza bisogna metterlo nel fuoco e portare le temperature ad altissimi livelli.

È una immagine che il Battista adopera in modo simbolico annunciando che il Messia purificherà, metterà nel fuoco le persone per portare ogni creatura alla purezza del progetto originale. È lo Spirito Santo che opererà questa purificazione, la trasformazione delle persone. Giovanni Battista ha la piena consapevolezza di compiere solo un gesto significativo, simbolico: io compio un segno, quello che io faccio immergendovi nell'acqua è un puro segno, non ha una efficacia, non produce degli effetti particolari sulla vostra vita, ma è un modo in cui voi riconoscete di aver bisogno di essere salvati e invocate l'intervento di Dio. Io sono semplicemente mandato a compiere un segno preparatore, ma quello che viene dopo di me è più forte di me.

Giovanni annuncia «*Uno più forte*». Notiamo che non adopera la parola Messia, non sta annunciando in modo preciso qualcuno. La gente pensava che Giovanni fosse il Cristo – cioè l'unto, il consacrato di Dio – ma Giovanni reagisce dicendo: «Io non sono quello che voi immaginate, ma quello che viene dopo di me è *«più forte di me»*, è l'eroe, il valoroso, colui che ha la forza, colui che può realizzare quello che dice. Io faccio solo un segno, lui invece ha la forza per fare la realtà, per accendere questo fuoco, per immergerti nel fuoco, per fonderti e purificarti. Lui ha la forza per farlo e io non sono degno neppure di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali.

Il segno del sandalo

Questa è una immagine importante ricordata da tutta la tradizione evangelica. È una espressione strana e quindi si è fissata bene nella memoria dei discepoli e tutti gli evangelisti l'hanno ripetuta e trascritta. Non è solo un segno di umiltà. Giovanni Battista non sta dicendo – parafrasando il nostro linguaggio – io non sono degno di lustrarti le scarpe. Sciogliere il legaccio dei sandali non è questione di un atto di umiltà, di un lavoro servile, ma è un simbolo antico che noi non riusciamo più a capire e già gli antichi avevano difficoltà a comprenderlo perché era fuori uso già ai tempi di Gesù; eppure l'espressione si adoperava come una specie di proverbio.

Se volete chiarire meglio questa immagine dovete andare a cercare il libro di Rut nell'Antico Testamento. È un bellissimo libretto, abbastanza breve che potete leggere per intero, è semplice e interessante. Per chiarire questa espressione del Battista è sufficiente leggere l'ultimo capitolo, il 4°, dove si racconta una storia di diritto matrimoniale.

Secondo le antiche abitudini i matrimoni avvenivano nell'ambito di famiglie tra loro già imparentate e, come per i campi, c'erano dei diritti di prelazione anche per le donne; non si poteva sposare una donna se c'era qualcun altro che ne aveva più diritto, una sorta di precedenza. Erano antichissime abitudini tribali. Come il confinante di un campo ha diritto di prelazione nell'acquisto del campo, così anche in ambito

matrimoniale. Se uno che aveva il diritto, rinunciava a tale diritto, allora in pubblico, sulla piazza, davanti alla porta della città, un ambiente quindi dove tutte le persone che passavano potevano vedere, si toglieva il sandalo e lo consegnava all'altro. Questa consegna simboleggiava la rinuncia al proprio diritto e il passaggio di questo ad altra persona. Togliersi un sandalo è un gesto che in pubblico non si fa, è un gesto strano, inusuale, quindi colpisce l'attenzione ed era diventato un modo antico per segnare la testimonianza: uno cede il diritto all'altro. Sciogliere il legaccio dei sandali vuol dire: "Ne avrei diritto io, ma lascio la precedenza a te".

Giovanni Battista adopera questa espressione proverbiale per dire "io non sono degno di sciogliergli il legaccio dei sandali! Non è che io mi tiro indietro per cortesia, io sono venuto prima di lui, avrei la precedenza, voi mi venite dietro, mi seguite, mi ascoltate, mi chiamate maestro, credete che io sia qualcuno di importante. No, non è così. Dopo di me viene quello più forte, lui ha tutto il diritto, io non gli cedo niente, io non gli lascio il posto perché sono generoso e umile, gli lascio il posto perché il posto è suo!".

È importante questa precisazione ed è ancora più importante perché richiama una questione nuziale, riporta l'attenzione al fatto che Gesù è presentato come lo sposo. Lo sposo del popolo, figura divina, è lo sposo d'Israele; il Signore in persona è lo sposo del popolo. L'evangelista Giovanni svilupperà ampiamente questo discorso, ma lo vedremo successivamente.

L'immagine del grano e della pula

Continuiamo adesso a seguire i sinottici. Matteo e Luca aggiungono ancora un altro *logion*, cioè *detto*, parola che è stata conservata dalla tradizione apostolica ed espressione propria di Gesù. Giovanni Battista parla di colui che viene dopo di sé e che...

¹⁷Tiene in mano il ventilabro [~~la-pala~~] per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la pula [~~paglia~~] con un fuoco inestinguibile».

È un altro detto proverbiale importante, legato all'uso agricolo di quei tempi e facilmente ancora comprensibile cinquant'anni fa nelle nostre campagne. Oggi diventa un discorso un po' più complesso. Che cos'è il ventilabro? È uno strumento agricolo che serve per vagliare il grano, per separare il grano dalla pula. In genere è uno strumento come un grande cesto che si tiene in mano e viene usato per far saltare e ricadere il frumento; in un giorno di vento l'aria porta via la leggerissima pula, la pellicola che avvolge i chicchi di grano. Il grano più pesante rimane e, facendo questa operazione più volte, si riesce a separare il grano dalla pula. È una immagine apocalittica.

Giovanni Battista era un predicatore apocalittico, cioè apparteneva a una corrente spirituale, teologica, che annunciava l'intervento di Dio, separatore e giudice, alla fine dei tempi. Questo è proprio un elemento caratteristico del discorso apocalittico: attendere e annunciare l'intervento di Dio che distingua, separi, facendo separazione fra i buoni e i cattivi, eliminando i cattivi e garantendo la vita ai buoni.

La predicazione di Giovanni Battista è una predicazione che annuncia il giudizio imminente di Dio. Quel *Forte* che porta il fuoco ha lo strumento per vagliare, per pulire l'aia, per separare, per distinguere. Una volta che avrà raccolto il grano lo metterà nel granaio, ma della pula... che ne farà? La brucerà! La pula non serve a niente, è uno scarto inutile, verrà bruciata con un fuoco inestinguibile.

L'immagine è fortemente apocalittica, escatologica: c'è un fuoco che non si spegne, un fuoco che distrugge la pula, immagine dello scarto, del male, di quello che viene eliminato.

La nuova traduzione ha pensato di cambiare i termini, ma temo che il traduttore non fosse pratico di usi contadini. Il ventilabro lo ha fatto diventare la pala: così il contadino tiene in mano la pala per pulire l'aia. L'immagine della separazione si è perciò persa ma, ancora peggio, anziché pula – termine che forse gli italiani di oggi conoscono poco, ma avrebbero abbondanti mezzi per imparare – ha tradotto paglia. I contadini non bruciano la paglia, la usano; quindi scegliere la parola più facile perché il popolo capisca può essere una strada, ma in questo caso scorretta; infatti, oltre a perdere l'immagine, viene espressa una realtà senza senso. È meglio quindi mantenere la terminologia precedente, anche se più rara e strana, del ventilabro che separa il grano dalla pula, e della pula che, una volta raccolta, in quanto inutile viene bruciata.

Giovanni Battista sta dicendo: “Se siete grano buono il Signore vi metterà nel granaio, se invece siete delle leggere il Signore vi porterà via col vento e se il vento non vi ha portato via vi brucerà con il fuoco. Se siete oro diventerete oro puro, se siete scarto verrete buttati via. Pensateci”. È questo, a tratti anche violento, il tono della predicazione di Giovanni Battista che utilizza una notevole serie di immagini che si intersecano e si scambiano tra di loro.

L'acqua e lo Spirito (Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22)

Finalmente gli evangelisti raccontano il momento importante dell'incontro; dopo l'annuncio che colui viene dopo ed è più forte ecco che arriva il personaggio tanto atteso. Così scrive Marco:

Mc 1,⁹Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.

Un testo estremamente ridotto, che contiene il minimo indispensabile; giornalmisticamente parlando oggi potremmo dire: “un lancio di agenzia”. Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu immerso nel Giordano da Giovanni. Da Nazaret di Galilea al guado del Giordano ci sono quasi 200 km.; dobbiamo quindi immaginare che Gesù non sia passato di lì per caso, ma sia intenzionalmente andato in quel punto perché voleva partecipare a quel rito penitenziale. Non sappiamo né come né perché Gesù decise di compiere quel rito; ci viene semplicemente detto che l'ha fatto.

Gesù compare sulla scena pubblica in quel momento, in quel luogo particolare sul Giordano, nel punto preciso dove Elia era stato assunto in cielo, dove Giosuè era partito in vista della terra promessa, dove questo profeta Giovanni annunciava un imminente intervento di Dio purificatore. Gesù ha sentito la notizia di questo predicatore, ha sentito il suo messaggio, ha deciso di lasciare Nazaret e di andare a compiere quel rito, a farsi immergere nel Giordano da Giovanni. È Gesù che decide. Lascia la casa dove era stato per trent'anni nel completo nascondimento, senza segni o eventi particolari, vivendo una vita comune e ordinaria secondo le abitudini quotidiane dei suoi compaesani, con una sola stranezza però, perché a trent'anni non era ancora sposato e questo era assolutamente fuori dalle abitudini. Senza essersi fatto una famiglia lascia quell'ambiente e si presenta al guado del Giordano.

Luca racconta i fatti più o meno nello stesso modo, ma è ancora più reticente:

Lc 3,²¹Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera,

Luca annota il fatto in una frase accidentale: “Mentre tutto il popolo veniva battezzato, anche Gesù, essendo stato battezzato, si era raccolto in preghiera”. Luca omette che Giovanni lo abbia battezzato.

C'è infatti una certa preoccupazione, una sorta di reticenza da parte degli evangelisti a raccontare questo fatto, perché hanno paura che si ritenga Giovanni più importante di Gesù e, soprattutto, nella prima comunità cristiana c'era seriamente la preoccupazione

che ritenessero Gesù un peccatore come gli altri. Infatti, se Gesù si presenta a un rito di penitenza confessando i peccati, per invocare la salvezza di Dio, vuol dire che Gesù è un peccatore.

Questo è un testo sconveniente per una critica storica, ma questo rafforza ulteriormente la convinzione che un episodio del genere è certamente storico, nessuno infatti avrebbe avuto l'interesse a inventare un particolare simile. È quindi un atto da tenere in grande considerazione. Gli amici di Gesù – dopo decenni dalla sua morte e risurrezione, quando raccontano gli inizi del suo ministero – non possono inventare la sottomissione di Gesù a Giovanni. Se raccontano quel fatto imbarazzante significa che è successo proprio così, è uno degli eventi storici più certi, proprio perché pericoloso.

Per evidenziare questo problema Matteo aggiunge un dialogo tra Gesù e Giovanni. Leggiamo il testo del primo evangelista:

Mt 3,¹³Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui.

Ed ecco l'aggiunta di Matteo:

¹⁴Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». ¹⁵Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare.

Questa è una aggiunta catechistica tipica di Matteo. È una aggiunta con cui il primo evangelista scioglie le preoccupazioni degli ascoltatori e fa dire a Giovanni Battista quello che un cristiano avrebbe potuto pensare: “Ma come, Gesù va a farsi battezzare?”. Di fronte a questa domanda, con un atteggiamento di comprensione profonda, Giovanni gli dice: “Sono io che ho bisogno di essere salvato da te, perché tu vieni da me?”. La risposta di Gesù non è una grande spiegazione, è un “lascia fare”, significa “fidati”, non insegnarmi la strada, accetta questo stile; dobbiamo compiere ogni giustizia, dobbiamo realizzare totalmente la giustizia di Dio.

Che cosa sta facendo Gesù? Si è messo in fila con i peccatori assieme a tanta altra gente che va dal Battista per compiere questo rito. Gesù non è un elemento straordinario, non è arrivato con qualcosa che attirasse l'attenzione, è una persona normale in mezzo a tante altre che arrivano dalla strada e si mettono in fila per compiere questo rito. Gesù è uno come tutti gli altri.

Mi piace l'espressione “si mette in fila”; richiama una nostra comune e frequente esperienza. Capita poi però che qualcuno, privilegiato, esca dalla fila e passi davanti a tutti; se possiamo, anche noi usiamo un amico per non fare la coda.

Questo atteggiamento di Gesù – uomo normale come gli altri – si chiama *solidarietà*, si chiama atteggiamento solidale con l'umanità. Quell'uomo è un uomo vero, non ha fatto finta di essere uomo, ma accetta fino in fondo quella sua umanità e la vive in modo solidale con gli altri. Ecco perché va a farsi battezzare, non perché ne ha bisogno lui, ma perché vuole stare con gli altri e prendere su di sé quella umanità peccatrice. Diventare solidale con loro significa farsi carico della loro situazione, del loro peccato, della loro debolezza, della loro speranza.

Gesù inizia il suo ministero con un atteggiamento umile che lo confonde con la folla, in un atteggiamento di solidarietà nell'umiliazione. Il Battista lo riconosce, riconosce che non ne ha bisogno, riconosce che lui è il più forte, ma Gesù gli dice: “Lascia fare, adesso è giusto così”. Giovanni non si sarebbe mai immaginato di dover immergere in quel rito penitenziale proprio il più forte, quello che aveva annunciato come lo sposo, che aveva tutti i diritti! Gesù compare invece senza nessuna pretesa di diritti e convince Giovanni a questo stile dimesso, di abbassamento.

Notiamo che il fatto in sé della immersione di Gesù non è descritto; gli evangelisti lo accennano semplicemente con il verbo: “fu battezzato”, “lo battezzò”, “essendo stato

battezzato”; per una migliore comprensione possiamo sempre sostituire questo verbo tecnico con il più comune *immergere*. Nessuna descrizione di come sia avvenuto questo rito, nessun particolare ci viene detto. Però, al di là delle immagini a cui siamo abituati, dobbiamo pensare a una completa immersione e assolutamente dimenticare la conchiglia e le due gocce d’acqua sulla testa.

L’immersione si fa immergendo totalmente la persona e il Giordano, anche se non è molto largo, è però abbastanza profondo e quindi questa immersione può portare all’annegamento. È un gesto in cui si sprofonda dentro le acque fino a scendere sotto il livello dell’acqua; è una imitazione della morte, una evocazione dell’annegamento; quel gesto di immersione richiama la morte e la sepoltura.

Gesù scende nell’acqua, scende sotto l’acqua; è già l’inizio del suo ministero pubblico: non è una esaltazione, ma una umiliazione. Inizia, esce allo scoperto, si presenta in pubblico e di lì comincerà la sua missione scendendo, abbassandosi fino in fondo, sotto il livello dell’acqua. Quello è anche il punto più basso della terra: la piana di Gerico è a circa 400 metri sotto il livello del mar Mediterraneo e il fiume Giordano in quella zona è il punto più basso della valle; scendendo sotto l’acqua, si è proprio nel punto più basso!

È una immagine importante, esprime l’abbassamento di Dio, la discesa nelle profondità; mentre l’acqua è il simbolo caotico delle origini. L’acqua del Giordano, fra l’altro, è torbida, di colore verde intenso, non è l’acqua cristallina di un torrentello di montagna, è acqua stagnante, torbida, in cui non si vede assolutamente il fondo. Sprofondare in quest’acqua scura è come sprofondare nella morte, allude alla futura discesa agli inferi, comporta l’annientamento di sé.

Se era un gesto significativo per tutti quelli che passavano di lì e lo compivano con una intenzione penitenziale, pensate quale profondo significato ha avuto per Gesù.

«Si aprirono i cieli»

Quello che segue – la teofania, cioè l’apparizione di Dio – non coincide con il battesimo vero e proprio, ma è un evento che si manifesta quando Gesù, dopo l’immersione, risale; è in quel momento che avvengono i fenomeni della rivelazione.

Come riconoscete in questo movimento della discesa nell’acqua la morte, allo stesso modo dovete anche riconoscere nel movimento di risalita dall’acqua la resurrezione, l’inizio di una vita nuova. Qui è anticipata quella vicenda che veramente Gesù vivrà qualche anno dopo. Fin dall’inizio c’è quindi la consapevolezza in Gesù di andare incontro alla morte e di accettare quell’annientamento in modo solidale con l’umanità.

Appena battezzato Gesù uscì dall’acqua. Luca dice che Gesù, ricevuto il battesimo, «*stava in preghiera*»; è una caratteristica di Luca. Molte volte, nei momenti importanti della vita di Gesù, il terzo evangelista aggiunge che egli stava in preghiera. Gesù prega dopo essersi immerso, risale e si raccoglie in preghiera; quello che viene raccontato dopo è l’esperienza di Gesù. Ecco come racconta Marco :

Mc 1,¹⁰ E subito, uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba.

Gesù vide squarciarsi i cieli: significa che fu una esperienza vissuta da Gesù, mentre probabilmente quelli che erano lì presenti non si accorsero di nulla.

Che cosa vuol dire “i cieli si aprirono?”. È una espressione a cui siamo abituati ma proprio l’abitudine ci rovina, perché ci impedisce di capire in profondità, mentre è importante che anche queste espressioni più abituali diventino oggetto di riflessione. Che cosa vuol dire che i cieli si aprirono? I cieli non sono una porta o una finestra che si possa aprire o chiudere. Noi usiamo questa espressione quando è nuvoloso; poi le nuvole si ritirano, torna il sereno e diciamo: ah!, il cielo si è aperto! È forse questo quello che vuol dire l’evangelista? Si aprirono i cieli nel senso che prima era nuvoloso e poi è

tornato il sereno? Potrebbe anche essere una cosa del genere, rimasta impressa nella memoria proprio perché, nel momento in cui Gesù risaliva, le nuvole si sono diradate ed è apparso qualche raggio di sole; potrebbe essere, ma non è quello. Che cosa voleva dire allora?

L'apertura del cielo significa la rivelazione di Dio, è la comunicazione di Dio. Gesù vide i cieli aprirsi, gli si spalancò una prospettiva, vide lo Spirito discendere verso di lui

¹¹E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

Il Figlio vede lo Spirito scendere su di lui e sente una voce dal cielo che gli dice : «*Tu sei mio Figlio*». Gli evangelisti raccontano di una rivelazione che ebbe Gesù. Giovanni Battista è uscito di scena. La visione, l'ascolto della voce dal cielo riguarda Gesù, non il Battista. È Gesù che vede i cieli aperti, lo Spirito scendere su di sé e sente la voce di Dio che gli dice "Tu sei mio Figlio". Questa è una esperienza che Gesù stesso deve aver raccontato ai suoi discepoli, perché è una sua esperienza assolutamente personale. Se in quel momento ci fosse stato un fotografo o un cineoperatore forse non avrebbe potuto riprendere o fotografare proprio nulla perché fu una esperienza mistica, reale, ma misteriosa, profonda.

È il momento in cui Gesù, umanamente, raggiunse la piena consapevolezza della propria natura e della propria missione. Noi crediamo che Gesù sia vero Dio, ma crediamo anche che sia vero uomo, non per finta. Fu realmente un uomo vero, in tutto e per tutto e crebbe in sapienza e grazia, così dice Luca.

Gesù è cresciuto e maturato nella conoscenza e nella consapevolezza di sé. Se a 12 anni ha la consapevolezza di dover stare nelle cose del Padre suo, a trent'anni – nel momento della immersione nel Giordano – ha la piena e matura consapevolezza della propria natura e della propria missione. Si rende conto di essere Figlio di Dio, Dio in persona, e di avere il compito di Messia. Questo è il momento importante della vocazione; umanamente egli è arrivato alla piena consapevolezza di sé; da questo momento inizia l'opera.

Una vicenda del genere è esperienza personalissima che ha raccontato sicuramente ai suoi discepoli in stretta confidenza. Il Battista si accorse di qualcosa? Vide la colomba scendere? Sentì la voce? Forse. Il testo evangelico non ci toglie questa curiosità.

Il simbolo della colomba

Un'ultima parola su quella colomba, simbolo dello Spirito. Nella tradizione biblica la colomba è legata alla fine del diluvio. Terminato il periodo in cui le acque avevano annientato la vita sulla terra, Noè lascia uscire la colomba la quale ritorna con un ramoscello di ulivo nel becco, segno che la vita riprende: quella colomba è l'annuncio della fine del diluvio. Così l'evocazione della colomba – che caratterizza in qualche modo lo Spirito Santo – serve per dire che proprio in quel momento, quando cioè Gesù inizia la sua missione scendendo fino in fondo, finisce il diluvio, finisce il naufragio dell'umanità: è il momento decisivo in cui Dio interviene nella storia dell'umanità.

Ma Giovanni Battista dovrà imparare che Gesù non è intervenuto per tagliare, distruggere, bruciare, è intervenuto per dare la vita, è intervenuto per completare le opere. Da questo momento il compito di Giovanni "il Battista" finisce ed esce di scena.

Ma abbiamo ancora nel Quarto Vangelo, il Vangelo secondo Giovanni, alcune pagine importanti che ci presentano la persona e il messaggio di Giovanni Battista da un altro punto di vista.